

“Io ho ragione; tu sei morto!” Su terrorismo e radicalizzazione

*Alessandro Spina**

Sommario: 1. Terrorismo: politica e cultura. – 2. Radicalismo. – 3. Radicalizzazione. – 4. La piramide terroristica: radicalizzazione cognitiva, radicalizzazione comportamentale e passaggio alla violenza. – 5. Radicalizzazione e limiti della prevenzione coercitiva. – 6. De-radicalizzazione, contro-radicalizzazione, disimpegno: tre strategie a confronto. – 7. Panacee?

1. Terrorismo: politica e cultura

La nozione di terrorismo è, come noto, estremamente controversa e difficile da definire nei suoi contorni precisi. Delle poche cose sulle quali si concorda, la più scontata è che esso comporti il compimento di ‘atti di violenza’ (qualunque cosa tale ultimo concetto, esso stesso assai controverso, voglia dire). Quella terroristica è, però, una violenza di un tipo particolare, che si connota, innanzitutto, sul piano dei *fondamenti*, delle *ragioni* che la determinano. Non che essa, nelle sue manifestazioni storiche, non abbia anche acquisito altre caratteristiche peculiari, ad es. sul piano delle *forme* (basti pensare alla strategia dei *suicide bombings*¹, inaugurata da Hezbollah nel 1982 e poi divenuta un marchio distintivo di certe manifestazioni del cosiddetto terrorismo islamico). Tuttavia, ben più che per le sue forme possibili, storicamente e geograficamente assai mutevoli, la violenza terroristica si connota innanzitutto per il fatto di costituire sviluppo di ragioni che, pur nella varietà dei loro contenuti contingenti, si

* Ordinario di Diritto penale, Università di Palermo.

¹ Per tutti, F. KHOSROKHAVAR, *I nuovi martiri di Allah*, trad. it. di P. Farese, Milano, 2003.

possono sempre ricondurre entro una medesima tipologia di fondo: le chiamerò ragioni di carattere *politico* e *culturale*. Detto altrimenti, una prima, essenziale, caratteristica del ‘terrorismo’ – almeno, per come lo abbiamo fin qui conosciuto, quale fenomeno storico – è di essere una forma di violenza politica e culturale.

Non che questa sua caratteristica esaurisca la cifra concettuale del terrorismo, che cioè qualificarlo come una forma di violenza politica e culturale valga ad esaurirne il concetto. Esistono forme di violenza politica e culturale che non sono terrorismo (una qualsiasi guerra convenzionale – di aggressione o anche difensiva – può, ad es., senz’altro essere una di tali forme di violenza)²; l’assunto dal quale parto in queste pagine è, però, che non si dia terrorismo che non si possa qualificare come violenza politica e culturale: che dunque nei casi di violenza mancanti di valenza politica e culturale non sia appropriato parlare di terrorismo.

La violenza terroristica è insomma connotata da una ineliminabile dimensione *comunicativa* e *simbolica*: sua funzione costitutiva è veicolare un messaggio politico-culturale; un atto violento non è terrorismo se non serve a – se non è, ad un qualche livello³, escogitato per – comunicare un messaggio di contrapposizione culturale. In questo senso, non c’è terrorismo senza rivendicazione: ogni atto di terrorismo rinvia sempre ad una lettura, ad un atto di ‘interpretazione autentica’, che ne manifesti la ragione fondante. Nel caso dei lupi solitari, cui si accennava in nota, che compiono atti di micro-aggressione⁴, non rivolti verso obiettivi simbolici⁵, ma che si manifestano come accadimenti della quotidianità (un’automobile che investe dei passanti, un accoltellamento), la qualificazione terro-

² Cfr., in generale, V. RUGGIERO, *La violenza politica*, Roma-Bari, 2006.

³ Con questo inciso intendo sottolineare che il fenomeno terroristico – e prima ancora, lo stesso singolo *atto* terroristico – è sempre connotato da strutturale complessità: chi materialmente piazza la bomba può anche non aver (anzi, normalmente non ha) elaborato il messaggio politico-culturale che la bomba vuole comunicare, e può anche non esserne consapevole fino in fondo. Tuttavia, piazzare la bomba non è atto terroristico se non c’è qualcuno (i *capi* dell’organizzazione) che lo ha progettato come veicolo di un messaggio politico-culturale.

Negli ultimi anni assistiamo anche ad un fenomeno, che a tutta prima può sembrare paradossale, di *terrorizzazione retroattiva* dell’atto, tramite successiva *rivendicazione*: di fronte ad attacchi di lupi solitari, raramente rivendicati *ex ante* dai loro autori, la successiva rivendicazione da parte dell’organizzazione di riferimento opera una sorta di *appropriazione retroattiva* del gesto, dichiarando – dopo la sua commissione, e senza averlo in alcun modo organizzato – di riconoscere in esso una manifestazione, un veicolo (*sit venia verbo*) del proprio messaggio.

⁴ Dove ‘micro’, ovviamente, ha valore puramente numerico, non assiologico.

⁵ L’aggressione dell’obiettivo simbolico ha già in sé il messaggio.

ristica del gesto dipende in maniera pressoché esclusiva dalla successiva rivendicazione: qui l’interpretazione autentica’ ha valore trasformativo del significato del gesto; senza la successiva rivendicazione, rimane il gesto di un folle o di un disperato. Terrorismo non è, dunque, come talora sembra ritenersi, violenza indiscriminata o random; appare tale solo agli occhi di chi non decifra la realtà in base ai codici politico-culturali che esso sottende; che l’atto terroristico colpisca, o possa colpire, persone inermi e innocenti non significa che esso sia violenza insensata e psicopatica: quando lo è, non è terrorismo; non, almeno, finché non giunga una rivendicazione che lo appropri, retroattivamente, all’orizzonte terroristico.

Ciò detto, comincio subito col precisare che le due aggettivazioni in discorso – ‘politica’ e ‘culturale’ – vanno qui prese insieme: non separate ma intrecciate – una vera e propria endiadi. L’assunto è, infatti, che nel terrorismo la ragione politica e quella culturale si fondano, al punto da costituire un nucleo unitario.

Più nello specifico, intendo qui il concetto di ‘politico’ alla maniera – ormai abusata, ma pur sempre fertile – in cui lo intende Carl Schmitt, come ciò che si basa sulla distinzione tra ‘amico’ (*Freund*) e ‘nemico’ (*Feind*): la peculiarità del ‘politico’, dice Schmitt, è di operare sul presupposto di questa contrapposizione specifica: *amicus/hostis*; dove, naturalmente, l’‘amico’ e il ‘nemico’ non vanno intesi in accezione personale, individuale, ma in accezione collettiva, sociale, pubblica⁶: ‘politico’, potremmo dire, è l’atto che definisce i confini della comunità, del gruppo, in contrapposto ad altre comunità, ad altri gruppi.

Violenza politica è allora, nel senso che gli attribuisco in questo scritto, qualsiasi forma di violenza che si basi sulla contrapposizione tra ‘amico’ e ‘nemico’: e, in particolare, qualsiasi forma di violenza rivolta contro un ‘nemico’ a beneficio, o con il supporto, di un ‘amico’. La natura del politico è pertanto duplice: mentre aggredisce crea legami, e mentre crea legami aggredisce. ‘Politica’ è bensì stipulare ‘patti’ per creare gruppi, alleanze, sfere di amicizia (le varie forme di ‘contratto sociale’, chiamate in causa per definire la sfera di amicizia costitutiva ed elementare delle comunità politiche, ossia il cosiddetto *popolo*; ma anche, ovviamente, la ‘convenzione’, quale strumento di politica internazionale, funzionale a

⁶ V. C. SCHMITT, *Il concetto di ‘politico’*, trad. it. in ID., *Le categorie del ‘politico’*, a cura di G. Miglio, P. Schiera, Bologna, 1972, p. 87 ss. e in part. p. 108 ss. L’approccio di Carl Schmitt, naturalmente, non è l’unico possibile; né esso è – o comunque è andato – esente da critiche. A me, tuttavia, non interessa qui difenderlo come l’unica o la migliore definizione del concetto di ‘politico’; mi interessa, piuttosto, la contrapposizione ‘amico/nemico’ in se stessa: è questa ciò di cui intendo avvalermi.

creare reti di amicizia tra stati); con ciò stesso, però, essa esclude, lascia fuori, e in tal modo plasma aree di inimicizia e possibili conflitti. Trasposto il ragionamento a livello statale, in queste due anime del ‘politico’ si rispecchia la classica distinzione tra i due ambiti speculari di operatività della sovranità: *all’interno* (governo della sfera di amicizia costitutiva ed elementare di ciascuno stato) e *all’esterno* (contegno dello stato rispetto ai suoi nemici attuali o potenziali: gli altri stati). Viste invece in una prospettiva socio-psicologica, ‘amicizia’ e ‘inimicizia’ non sono altro che un’espressione affettiva, rispettivamente, di processi di ‘*identificazione*’ e ‘*disidentificazione*’ sociale⁷.

La sostanza della contrapposizione politica rilevante ai fini del concetto di terrorismo, tuttavia, e qui vengo alla seconda aggettivazione, non si basa su forme di identificazione/disidentificazione primaria, come parentela o prossimità, o su forme di cooperazione strategica in vista della soddisfazione di bisogni personali in un contesto di gruppo (come, ad es., l’acquisizione di una posizione di dominio, o comunque di una posizione di privilegio rispetto agli altri), ma su identificazioni/disidentificazioni ampie, fatte discendere da denominatori comuni enormemente comprensivi, come nazione, fede o classe⁸, e come tali culturalmente mediate: si tratta, insomma, di una contrapposizione fondata su una dimensione simbolica, sulla rappresentazione di idee astratte, sull’adesione a comunità immaginate, a sistemi, più o meno articolati, di credenze e valori; una contrapposizione, dunque, oltre – e forse, prima ancora – che politica, culturale: l’identificazione con ciò che si considera ‘amico’, e l’opposizione a quel che invece si considera ‘nemico’⁹, è qui, innanzitutto, un atto ‘di

⁷ Su tali concetti, v. A. DE SWAAN, *Reparto assassini. La mentalità dell’omicidio di massa*, trad. it. di P. Arlorio, Torino, 2015, pp. 56-60: “L’identificazione sociale è un’attività mentale di percezione di qualcuno come ‘più simile a noi’ e di qualcun altro come ‘diverso da noi’ per la maggior parte o tutti gli aspetti moralmente ed emozionalmente rilevanti. Tale processo di identificazione e disidentificazione avviene quale correlato psicologico nel corso della formazione di un gruppo e rientra nella dialettica di inclusione ed esclusione. Si verifica sempre in una dinamica di competizione. È un processo sia cognitivo sia emotivo: le somiglianze o le differenze percepite sono alla base del coinvolgimento e del distacco emotivo e viceversa” (p. 56).

⁸ Per una illustrazione dei processi di ampliamento delle forme di identificazione e disidentificazione sociale avvenuti soprattutto “con la nascita dello Stato-nazione nel corso degli ultimi secoli”, v. ancora A. DE SWAAN, *op. cit.*, cap. III.

⁹ O viceversa: non è chiaro quale delle due operazioni definitorie preceda l’altra, o se entrambe le categorie nascano con lo stesso atto che le separa: si forma prima il branco degli amici, cosicché il novero dei nemici ne consegue per esclusione? O viene prima l’identificazione del nemico, di colui contro il quale si agisce aggressivamente, cosicché tutti gli altri, che rimangono, divengono amici per esclusione? Quale dei due ‘istinti’ è *pri-*

cultura’, che presuppone appartenenza ad un certo, e opposizione ad un altro, sistema di credenze e valori.

2. Radicalismo

Il passaggio dal ‘culturale’ al ‘politico’ (o meglio, al ‘politico-culturale’), nel senso in cui questi termini sono qui stati intesi, implica un processo di *radicalizzazione*¹⁰. La logica culturale, di per sé sola, non prelu-

mario rispetto all’altro: l’istinto erotico (*Eros*) o quello distruttivo, mortale (*Thanatos*)? O forse nessuno di questi due ‘istinti’ è primario rispetto all’altro, ed entrambi nascono con l’atto ‘politico’ con cui – dall’*apeiron* pulsionale – si traccia la distinzione tra i due? Schmitt stesso affronta solo di sfuggita la questione, nella replica al “rimprovero di un preteso primato del concetto di nemico” che vizierebbe la sua concezione, limitandosi a far notare come tale rimprovero “trascura il fatto che la costruzione di un concetto giuridico procede sempre, per necessità dialettica, dalla sua negazione. Nella pratica come nella teoria giuridica, il riferimento alla negazione è tutt’altra cosa che affermare il ‘primato’ di ciò che viene negato” (*op. cit.*, p. 95). Se però questa replica chiarisce che l’elemento del ‘nemico’ non ha un primato nella relazione politica, essa non scioglie invece il problema della definizione dei due termini, poiché, essendo ciascuno dei due la negazione dell’altro, la costruzione di ciascuno di essi dovrà procedere, “per necessità dialettica”, dalla negazione del suo opposto.

¹⁰ Uso il termine ‘processo’ (peraltro, enormemente diffuso tra gli studiosi: per tutti, J. HORGAN, *Deradicalization or disengagement? A process in need of clarity and a counter-terrorism initiative in need of evaluation*, in *Perspectives on Terrorism*, 4/2008 [disponibile all’indirizzo: <http://www.terrorismanalysts.com/pt/index.php/pot/article/view/32/html>]; A.P. SCHMID, *Radicalisation, de-radicalisation, counter-radicalisation: a conceptual discussion and literature review*, in *ICCT Research Paper*, March 2013, p. 23: disponibile all’indirizzo <https://www.icct.nl/download/file/ICCT-Schmid-Radicalisation-De-Radicalisation-Counter-Radicalisation-March-2013.pdf>) in senso atecnico, per indicare un mutamento di stato da una fase in cui il soggetto non è ancora radicalizzato ad una in cui lo è, e per indicare altresì che questo mutamento non è mai un avvenimento semplice, che si verifichi *d’emblée* in un determinato momento al prodursi, come d’incanto, di una serie di condizioni, ma piuttosto il frutto di una maturazione, del passaggio del soggetto attraverso situazioni diverse e convergenti: non necessariamente, tuttavia, questa ‘maturazione’ deve svilupparsi lungo un ampio arco temporale o deve seguire una rigorosa scansione tra fasi o passaggi successivi e ordinati. Sebbene la loro critica dell’uso del termine ‘processo’ sembri piuttosto formalistica, è senz’altro condivisibile la sostanza della posizione di quegli autori che segnalano come la radicalizzazione non costituisca (necessariamente) uno sviluppo lineare ed uniforme, ma piuttosto “an evolutionary, nonlinear phenomenon that emerges out of convergence of several ‘predisposing risk factors’ (Horgan)”, nonché il frutto di “random and decentralized network dynamics (Sageman)”: così M. HAFEZ, C. MULLINS, *The radicalization puzzle: a theoretical synthesis of empirical approaches to homegrown extremism*, in *Studies in Conflict & Terrorism*, 38/2015, pp. 958-975 (part. 960), che rimandano, tra gli altri, a J. HORGAN, *Walking away from terrorism: accounts of disengagement from radical and extremist movements*, London-New York, 2009, e M.

de necessariamente al binomio politico ‘amico/nemico’; perché tale binomio prenda forma (perché, in un certo senso, la cultura si ‘politicizzi’), occorre che le differenze culturali si estremizzino, divenendo contrapposizioni.

Una cultura radicalizzata (o una ideologia radicale)¹¹ presuppone, innanzitutto, una concezione dei valori carica di pretese gnoseologiche, nella quale, cioè, i valori stessi vengano concepiti in termini di ‘vero/falso’ (*accezione cognitiva dei valori*): l’ideologia radicale assume il proprio sistema assiologico come *vero*, mentre squalifica gli altri come *falsità*¹². Una ‘verità’ intesa, peraltro, in una accezione *forte*, non *debole* o *negoziabile*: una ‘verità’ che non solo non è frutto di compromessi e non è disponibile ad accettarne, che non solo è tetragona al dubbio¹³, ma che si presenta come oggetto di fede più che come sviluppo di ragionamenti¹⁴. Dal punto di vista contenutistico, poi, il tratto più significativo di una cultura radicalizzata sta nel suo fornire una narrazione che presenta l’*altro* (che in tal modo diventa l’*Altro*) come *radicalmente altro* (*Othering*) – non semplicemente diverso, ma oppressore, invasore, offensore, minaccia: *nemico*; tale già per il fatto stesso di aderire a, e di praticare, valori diversi dai propri¹⁵. L’ideologia radicale è, dunque, una ideologia della

SAGEMAN, *Leaderless Jihad: terror networks in the twenty-first century*, Philadelphia, 2008. V. anche P. SIMI, S. WINDISCH, *Why radicalization fails: barriers to mass casualty terrorism*, in *C-REX Working paper series*, 2/2017, p. 4 (disponibile online all’indirizzo: https://www.sv.uio.no/c-rex/english/publications/c-rex-working-paper-series/Pete_Simi).

¹¹ Pur essendo una forzatura (poiché ‘cultura’ e ‘ideologia’ non sono concetti del tutto sovrapponibili), userò le due espressioni come sinonime.

¹² In ambito religioso, qualcosa del genere accade nel passaggio dal politeismo, «come cultura di reciproco riconoscimento e traducibilità», al monoteismo, come religione del solo ‘Dio vero’. V. J. ASSMANN, *Non avrai altro Dio. Il monoteismo e il linguaggio della violenza*, trad. it. di F. Rigotti, Bologna, 2007. V. anche ID., *La distinzione mosaica ovvero il prezzo del monoteismo*, trad. it. di A. Vigliani, Milano, 2011.

¹³ Instillare, far sorgere il dubbio è uno degli scricchiolii della mentalità radicalizzata, ed infatti è anche uno dei primi e più fondamentali effetti ricercati attraverso i programmi di de-radicalizzazione (concetto sul quale dovremo diffusamente tornare più avanti). V., per tutti, D. KOEHLER, *Understanding deradicalization. Methods, tools and programs for countering violent extremism*, London-New York, 2017, p. 81 e *passim*.

¹⁴ “Quando parlano di ‘verità’, i giovani jihadisti non si riferiscono mai a un sapere discorsivo ma alla loro certezza, talvolta suffragata da qualche rimando agli *shuyukh*, agli sceicchi, che non hanno mai letto. Vi trovano quello che vogliono.” O. ROY, *Generazione ISIS. Chi sono i giovani che scelgono il califfato e perché combattono l’occidente*, trad. it. di M. Guareschi, Milano, 2017, p. 53.

¹⁵ Daniel Koehler (*op. cit.*, p. 74 ss. e *passim*) descrive la radicalizzazione come una “de-pluralizzazione di concetti e valori politici (ad es., giustizia, libertà, onore, violenza, democrazia), in accordo con i concetti impiegati da una specifica ideologia.” Questa im-

(propria) superiorità (razziale, morale – in ogni caso, culturale) sull’*Altro*, il quale in tal modo – proprio in quanto oggetto di disidentificazione e *Othering* – viene, dunque, sminuito di valore, de-umanizzato; in pari tempo, però, essa è anche una ideologia della (propria) vittimizzazione rispetto all’*Altro*: una ideologia della (propria) superiorità ideale che non si è ancora pienamente tradotta in realtà effettuale in quanto offesa o minacciata dall’*Altro*. Essa può così giustificare una disponibilità alla violenza nei confronti dell’*Altro*: per un verso, l’*Othering* impedisce di riconoscere nell’*Altro* un ‘prossimo’ e dunque inibisce quell’atteggiamento empatico che, generando comprensione per i sentimenti altrui e dunque compassione, costituisce la scaturigine della moralità intersoggettiva; l’auto-vittimizzazione, per altro verso, permette di giustificare la propria distruttività nei confronti dell’*Altro* come resistenza e l’aggressività come difesa.

3. Radicalizzazione

Radicalizzazione è l’adesione ad una siffatta ideologia radicale, o comunque la maturazione di una *Weltanschauung* che abbia le dette caratteristiche. Per quanto si tenda a parlarne come se si trattasse di un fenomeno unitario e indifferenziato, si tratta in realtà di qualcosa che può avvenire in modi molto diversificati, che possono variare enormemente a seconda della personalità e della cultura di origine del soggetto che si radicalizza, come anche delle caratteristiche del percorso individuale attraverso cui egli giunge a radicalizzarsi. Alcuni tratti generali, o tipologici, tuttavia, si possono delineare.

Si può distinguere, ad es., a seconda che il processo costituisca la degenerazione in senso estremistico di una cultura al cui interno il soggetto già in precedenza si muoveva, o consista invece nella diretta adesione all’ideologia radicale da parte di soggetto in precedenza sostanzialmente estraneo all’orizzonte culturale di riferimento: nel primo caso parlerei di *radicalizzazione interna*, nel secondo di *radicalizzazione esterna* (o *radi-*

postazione, che si avvicina a quella sostenuta nel testo, coglie senz’altro il senso generale della nozione; essa, però, presenta qualche difetto. Per un verso, non indica i caratteri specifici di questa ‘de-pluralizzazione’, che, come detto, sono l’adozione di una accezione cognitiva dei valori e di una accezione forte e non negoziabile di verità. Per altro verso, essa rimane troppo generica dal punto di vista dei contenuti, almeno finché si intenda la ‘radicalizzazione’ come sostrato ideologico del terrorismo, poiché in tal caso parlare di de-pluralizzazione dei valori non è sufficiente: la radicalizzazione che prelude al terrorismo implica anche, dal punto di vista contenutistico, la costruzione di un nemico.

calizzazione-conversione)¹⁶. La distinzione può non essere meramente estrinseca e sottendere invece un diverso grado di radicalizzazione, più profondo nel primo caso (poiché qui essa costituisce estremizzazione di un percorso culturale di lungo periodo e fa dunque leva su presupposti culturali ben radicati nel soggetto), più superficiale ed estemporaneo nel secondo. Questa distinzione potrebbe, inoltre, intrecciarsi con quella, ben nota¹⁷, fra ‘radicalizzazione dell’Islam’ e ‘islamizzazione della radicalità’, con la prima che indica il passaggio da una visione moderata dell’Islam ad una estremistica e fondamentalista e la seconda che indica invece l’adesione ad una visione estremistica e fondamentalista dell’Islam da parte di soggetti, di cultura/religione non musulmana (o comunque in precedenza disinteressati ad essa: v. nt. 16), i quali, per ragioni personali o sociali, vivono una condizione di disagio che li rende inclini ad un rapporto oppositivo e poco pacificato col mondo circostante: in questo secondo caso, a differenza del primo, è il radicalismo in sé di certe varianti degeneri dell’Islam ad attrarre il soggetto, ben più che l’Islam in quanto tale; nella lettura, che trovo convincente, di Olivier Roy¹⁸, abbiamo qui a che fare, quando non con veri e propri psicopatici, con soggetti animati da ribellismo giovanile e generazionale, che trovano in letture fondamentaliste dell’Islam una narrazione fatta di eroismo, violenza ed estetica della morte che li attrae poiché copre del manto nobile della ‘religiosità’ il loro bisogno di rivalse individuale o sociale e dunque li trasforma da *rebels without a cause* in *rebels with a cause*¹⁹.

¹⁶ Problematica rispetto a questa distinzione può essere la posizione di chi, prima della radicalizzazione, avesse bensì un rapporto con l’orizzonte culturale rilevante, ma di tipo puramente estrinseco e formalistico, non sentito come autentico: ad es., il giovane rampollo di famiglia musulmana, immigrato di seconda generazione, che, fino al momento della propria radicalizzazione, non abbia mai praticato né dato segno di particolare interesse per la religione dei propri padri. Il tragitto di questi soggetti viene talora descritto come *ri-conversione*, il che potrebbe indurre ad assimilarlo a ciò che nel testo ho chiamato radicalizzazione-conversione.

¹⁷ Su cui v. per tutti O. ROY, *Generazione ISIS*, cit.

¹⁸ *Op. cit.*

¹⁹ Nel mettere in luce la rilevanza dell’‘ideologia’, tra gli altri fattori dal cui convergere si genera la radicalizzazione (questi altri fattori sono: ragioni di risentimento [*grievances*], networks, strutture di supporto/ambienti abilitanti [*enabling environments*]), Hafez e Mullins correttamente segnalano che “Ideology can help forge a new rebellious identity by appealing to symbols, narratives, mythologies, and rituals that give meaning to acts of personal risk and sacrifice. These symbols and narratives give a sense of reenactment of the past where good triumphed over evil, framing victory as ‘inevitable.’ It links isolated individuals with broader goals and identities, and may even link worldly time with sacred history. Ideology can thus turn mundane existence into a cosmic struggle between justice

Anche la distribuzione dei ruoli all'interno del gruppo terroristico rinvia a processi di radicalizzazione dalle caratteristiche e dal significato potenzialmente assai diversi. È difficile immaginare, ad es., che per gli ideologi o per i capi carismatici del gruppo la radicalizzazione assuma la forma di un rapido e superficiale indottrinamento; cosa che invece può senz'altro aver luogo (e che anzi è piuttosto frequente) nel caso della 'manovalanza'. Le figure di vertice delle organizzazioni terroristiche attraversano generalmente un processo di radicalizzazione interna²⁰, laddove invece molti dei soggetti che in quest'ultimo lustro abbiamo visto materialmente impegnati in Europa in attacchi terroristici di matrice islamica sono passati all'azione solo qualche mese dopo la loro (ri-)conversione religiosa²¹.

Petter Nesser²², sempre con riferimento al terrorismo jihadistico in Europa, distingue quattro diverse tipologie di soggetti radicalizzati, che, come ora vedremo, sembrano implicare una certa corrispondenza fra profilo psicologico del soggetto e suo ruolo all'interno della cellula terroristica: a) gli 'entrepreneurs', ossia i capi del gruppo, coloro che curano operativamente le connessioni con il network terroristico, reclutano, addestrano: secondo Nesser, essi sono

charismatic religious and political activists possessing a strong sense of justice. They are passionate about and committed to social and political causes and demand respect from their surroundings. They are not militants for their own sake, it seems, but out of what they consider a religious duty to de-

and inequity, and empowers individuals by suggesting that an alternative world is possible" (*op. cit.*, p. 967).

²⁰ A titolo esemplificativo, si veda la brillante ricostruzione che Lawrence Wright fa dei percorsi di radicalizzazione individuale di coloro che sarebbero divenuti gli ispiratori, i fondatori e gli animatori di al-Qaeda: *Le altissime torri. Come al-Qaeda giunse all'11 settembre*, trad. it. di G. Ferrara degli Uberti, Milano, 2007.

²¹ Cfr. O. ROY, *op. cit.*, p. 32, il quale più avanti (p. 53) opportunamente segnala l'importanza di "distinguere tra l'Islam di Daesh, molto più legato alla tradizione metodologica dell'esegesi degli *hadith* del Profeta (l'organizzazione si avvale, con ogni evidenza, della penna di 'esperti' versati nelle scienze tradizionali), dall'Islam dei jihadisti, che si articola soprattutto intorno a un immaginario contemporaneo incentrato sull'eroismo e la violenza". E più avanti (p. 69): "I radicalizzati occidentali hanno scarse conoscenze religiose e l'ortoprassi non è al centro delle loro preoccupazioni. [...] L'Isis, all'opposto, ci tiene a ostentare un discorso confessionale articolato e conforme alla tradizione colta, anche se la sua capziosità salta immediatamente agli occhi."

²² *Joining jihadi terrorist cells in Europe. Exploring motivational aspects of recruitment and radicalization*, in M. RANSTORP (a cura di), *Understanding violent radicalisation: terrorist and jihadist movements in Europe*, London-New York, 2010, pp. 88-114 (part. p. 91 ss.).

fend others. One might say they want to do good for those they consider ‘their people’ or ‘their communities’, based on ethnicity, common background and destiny, faith or other bonds. They seem to be genuinely concerned with the situation for fellow Muslims on the European scene and globally [...]. Entrepreneurs embrace jihadism gradually through intellectual processes, activism, idealism and a call for social and political justice²³;

b) i ‘*protégés*’, che si collocano in gradi gerarchicamente inferiori rispetto ai primi, ma comunque in posizioni di vertice (secondo Nesser, “They are typically second in command of cells”²⁴): anch’essi, come gli *entrepreneurs*, sono “devout idealists and activists with strong personalities and a strong sense of justice, and they are very close to, and seem to be admiring, their mentors”²⁵; generalmente intelligenti e ben istruiti, il loro approccio alla militanza sembra caratterizzato “through a combination of loyalty to the leader and intellectually justified activism (social, religious and political)”²⁶; c) a differenza delle prime due categorie, i ‘*misfits*’ sono invece soggetti che non ricoprono ruoli di vertice all’interno dell’organizzazione: meno integrati socialmente, e spesso con trascorsi criminali (tipicamente, vengono infatti reclutati in carcere o nel sottobosco criminale), essi sono “seldom well-educated, but they are typically streetwise and physically fit. Several of the misfits were into sports, and some of them were very talented”; anche in ragione di ciò, sono “well suited for the execution of important practical tasks at the preparatory and operational level, such as being in charge of acquiring weapons and bomb making materials”²⁷; alla base della loro adesione alla causa jihadista starebbero, più che ragioni di risentimento politico o comunque ideale (come invece per le prime due categorie), ragioni di risentimento personale, con la via jihadista che viene loro presentata come una sorta di percorso di redenzione, un modo per rimettersi in carreggiata e dare un senso ‘alto’, ‘nobile’, una ‘causa’, alla propria vita; d) con il termine ‘*drifters*’ Nesser individua, infine, una categoria eterogenea di soggetti, genericamente caratterizzati

by having less specific reasons for teaming up with the jihadis in the first place. They tend to be people who are ‘going with the flow’ rather uncon-

²³ Ivi, pp. 92-93.

²⁴ Ivi, p. 93.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, p. 94.

sciously. The dominant motivations for joining appear to relate to social networks and commitments²⁸;

nella categoria vengono in sostanza inclusi tutti coloro che scelgono la militanza non per ragioni di “*political grievance*” (gli ‘*entrepreneurs*’ e i ‘*protégés*’) né per ragioni di “*personal grievance*” (i ‘*misfits*’), ma per mere ragioni di conformismo:

They do not come across as ideologically committed activists before they hook up with people belong to the militant networks. It appears more as if they become members of the cells by being in the wrong places at the wrong times, or having social ties to the wrong people. It seems as if the drifters could have gone in a very different direction if they had connected with other people and other milieus²⁹;

proprio in ragione di queste loro “*volatile*’ characteristics and dubious devotions”, i ‘*drifters*’ generalmente non giungono a ricoprire ruoli strategici e di vertice all’interno del gruppo³⁰.

Ora, è chiaro che abbiamo qui a che vedere con diverse possibili forme o accezioni di ‘radicalizzazione’: al di là delle motivazioni individuali, che possono variare notevolmente da caso a caso, in via di approssimazione sembra sensato dire che i soggetti appartenenti a ciascuna di queste tipologie sono radicalizzati in modo diverso, ed ancor prima che l’adesione ad una ideologia radicale ha significato e valore diversi per gli uni rispetto agli altri. Mentre, ad es., ‘*entrepreneurs*’ e ‘*protégés*’ possono agevolmente ascrivere alla categoria dei delinquenti per convinzione, con la ‘radicalizzazione’ che nel loro caso sembra implicare anche un (diverso grado di) ‘radicamento’, un profondo ancoraggio del tipo di bagaglio ideologico che ho più sopra descritto come radicale, più complicata risulta questa ascrizione nel caso dei ‘*misfits*’ e soprattutto nel caso dei ‘*drifters*’. Nel caso di costoro, la ‘svolta estremistica’ assume più di frequente le forme di una radicalizzazione-conversione, superficiale, estemporanea, meglio descrivibile nei termini, prima richiamati, di una ‘islamizzazione della radicalità’: si tratta di soggetti “less ideologically committed”³¹, nei quali prevalgono (secondo Nesser, è soprattutto il caso dei *drifters*) “stronger elements of youth rebellion, search for adventure and lack

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ Ivi, p. 95.

³¹ Ivi, p. 93.

of viable options”³². Non è un caso che, sempre dall’indagine di Nesser³³, risulti che le prime due categorie di soggetti – nelle quali il radicalismo assume l’aspetto di convinzioni frutto di maturazione e tendenzialmente radicate – mantengono, dopo l’arresto, un atteggiamento di chiusura nei confronti delle autorità, a differenza dei soggetti riconducibili all’ultima, che appaiono invece più inclini a recedere dalle proprie posizioni estreme e a collaborare.

4. La piramide terroristica: radicalizzazione cognitiva, radicalizzazione comportamentale e passaggio alla violenza

Detto che terrorismo presuppone radicalizzazione – una ideologia della superiorità e del risentimento, una narrazione di lotta e rivalsa contro un sistema di valori, e di potere, falso, offensivo e pericoloso – e che dunque ogni terrorismo è *ideologico* e non c’è terrorismo senza ideologia, bisogna anche dire che le due cose non possono essere semplicisticamente equiparate: radicalismo culturale *non è ancora* terrorismo.

Quest’ultimo richiede un passaggio alla violenza, che non si può affatto dare per scontato anche in soggetti radicalizzati: è bensì vero che la radicalizzazione, nel senso qui inteso, implica ostilità verso l’*Altro*, e che questo in qualche modo significa un’altra accettazione della violenza come cifra del proprio rapporto con l’*Altro*; tuttavia, il passaggio da una disponibilità ipotetica, ideale, ad una immediata, attuale – rivolta, cioè, non già contro un nemico immaginato, ma contro individui in carne ed ossa – (il passaggio, per dirla con Wole Soyinka, dall’*“Io ho ragione, tu hai torto”* all’*“Io ho ragione; tu sei morto!”*)³⁴ richiede comunque il superamento di un numero consistente di ulteriori ostacoli (oltre che materiali, anche) morali, che costituiscono interiorizzazione delle regole di convivenza sociale o comunque espressione del timore di reazioni sociali diffuse o istituzionalizzate.

Una sorta di passaggio intermedio tra (mera) radicalizzazione e violenza può essere scorto nella cosiddetta radicalizzazione comportamentale, che in letteratura viene distinta dalla radicalizzazione cognitiva³⁵: mentre quest’ultima si riferisce al piano culturale sin qui considerato, l’altra

³² Ivi, p. 95.

³³ Ivi, p. 94.

³⁴ *Clima di paura*, trad. it. di A. Bajani e M. Pierini, Torino, 2005, cap. 5.

³⁵ T. BJØRGO, J. HORGAN, *Introduction*, in EID. (a cura di), *Leaving Terrorism Behind: Individual and Collective Disengagement*, London and New York, 2009, p. 3 ss.; M. HAFEZ, C. MULLINS, *op. cit.*, p. 961.

invece “involves participating in a range of radical activities, whether legal or clandestine, which could culminate in terrorism”³⁶. Si tratta, in realtà, di due facce della stessa medaglia, nel senso che la radicalizzazione comportamentale non è altro che la manifestazione esteriore, in termini di agire sociale, della radicalizzazione cognitiva: se non presupponessimo questa alle spalle di quella, non avremmo alcuna ragione per parlare di ‘*radicalizzazione comportamentale*’, poiché la radicalizzazione è, in ultima analisi, un atteggiamento psicologico: il sintagma ‘*radicalizzazione comportamentale*’ si limita, in sostanza, ad indicare che un soggetto radicalizzato tiene un comportamento sociale (in senso ampio, incluso l’agire nella società virtuale dei nuovi media) congruente con una sua (supposta) radicalizzazione cognitiva; quella è il risvolto comportamentale di questa: quel risvolto, peraltro, che articolandosi in una serie di attività o situazioni tipiche (frequentazione di certi luoghi o di certe compagnie, adozione di un certo stile di vita, diffusione di certi messaggi, ecc.), per le agenzie di controllo può fungere da spia di una possibile radicalizzazione (cognitiva) del soggetto; essa è l’aspetto fenomenico-esteriore della radicalizzazione, ciò che di questa emerge, già prima dell’eventuale compimento dell’atto terroristico. Il che può esser letto, indifferentemente, come notizia cattiva o come notizia buona: cattiva se si considera che l’area della radicalizzazione (in quanto evento psicologico) è molto più estesa di quel che emerge; buona se si considera invece che solo alcuni soggetti radicalizzati si comportano di conseguenza, mentre molti altri si limitano a tenere per sé le proprie convinzioni, senza manifestarle significativamente nell’interazione sociale.

Ora, sebbene, come detto, la radicalizzazione comportamentale non sia qualcosa di diverso dalla radicalizzazione tout-court, costituendone solo la manifestazione, essa in un certo senso si pone come un passaggio ulteriore, in direzione del compimento di atti di violenza, rispetto alla mera radicalizzazione cognitiva: detto più semplicemente, manifestare socialmente la propria radicalizzazione con comportamenti congruenti è certo un passo avanti, nella direzione della violenza terroristica, rispetto al semplice covarla intimamente; pur non essendo preludio necessario di un passaggio alla violenza, la radicalizzazione comportamentale indica comunque il superamento di una prima barriera psicologica sulla via, spesso ancora lunga, verso la violenza: la barriera che sempre si frappone alla manifestazione esteriore delle proprie convinzioni quando si percepisce che queste sono considerate socialmente problematiche e devianti e che dunque il manifestarle comporterà dei rischi (ad es., di stigmatizzazione

³⁶M. HAFEZ, C. MULLINS, *op. cit.*, p. 961.

sociale o di *attenzione* poliziesco) che non si correrebbero invece se ci si limitasse alla radicalizzazione cognitiva.

L'ulteriore passaggio, poi, a quella forma più estrema di radicalizzazione comportamentale che è il compimento (nel quale includo, ovviamente, anche la partecipazione, in concorso con altri, al compimento) dell'atto terroristico richiede, a sua volta, il superamento di altri ostacoli. Innanzitutto, ostacoli di carattere *materiale*, che possiamo a loro volta distinguere in *soggettivo-materiali* (quali ad es. indisponibilità di mezzi atti ad offendere, incapacità di usarli, difficoltà ad entrare in contatto con reti od organizzazioni di supporto, ecc.) e *oggettivo-situazionali* (limiti e controlli nell'accesso a luoghi sensibili, pattugliamenti di polizia e posti di blocco, barriere di cemento come ostacolo al lancio di mezzi automobilistici contro persone, presenza di telecamere come fattore inibente, ecc.). Ma anche ostacoli di carattere, per così dire, *concettuale* o *ideativo*, che possiamo a loro volta distinguere in strategici e morali. L'ostacolo *strategico* fondamentale, che potremmo anche chiamare in senso lato *politico*, consiste nella convinzione – del singolo soggetto radicalizzato o dell'organizzazione di cui faccia parte – che il passaggio alla violenza sia controproducente rispetto ai propri obiettivi³⁷: sullo sfondo vi è qui un ragionamento di tipo consequenzialistico orientato dalle reazioni che l'atto violento potrebbe ingenerare (reazioni sociali come ad es. l'ostracismo da parte di quei gruppi sociali di cui ci si voglia invece accattivare il sostegno, reazioni istituzionali come ad es. un inasprimento delle politiche statali o internazionali di prevenzione e contrasto, reazioni interne al gruppo come ad es. lo scioglimento dello stesso per la defezione dei membri più moderati). L'area degli ostacoli *morali* è più ampia, ma la si può comunque considerare unitaria perché in tutti i casi si tratta di ostacoli determinati da stati *affettivi* o *emotivi* generati nel soggetto da considerazioni che implicano giudizi in termini di bene e male, giusto e ingiusto: un ostacolo di questo genere può essere rappresentato dall'esistenza, o dal sopravvenire, di *vincoli personali o familiari*³⁸, che inducono nel soggetto contro-spinte psicologiche rispetto al passaggio alla violenza (avere dei figli da accudire o dei genitori verso i quali si prova riconoscenza o delle amicizie da non deludere o ancora un lavoro di responsabilità che determina che gli altri nutrano aspettative nei propri confronti); un altro di questi ostacoli può consistere nel fatto che il soggetto non riesce ad attivare quelle *tecniche di neutralizzazione* di cui parlano, ad es., Gresham Sykes e David Matza come giustificazioni o scuse (“*unrecognized extension of defenses to crimes*”) attraverso le quali il delinquente – prima ancora di razio-

³⁷ V. ad es. P. SIMI, S. WINDISCH, *op. cit.*, p. 8 ss.

³⁸ Ivi, p. 14 ss.

nalizzarle *ex post* come tali – giunge a vedere già *ex ante* come accettabili condotte (nel nostro caso, condotte violente) che invece la società o la legge non considerano tali³⁹: ad es., il soggetto non riesce a spingere la propria lettura de-umanizzante delle (possibili) vittime (lettura che abbiamo visto costituire un aspetto dell’ideologia terrorista) sino al punto di riconoscere loro un qualsiasi valore morale (cosiddetta *denial of the victim*), né riesce a colpevolizzarle al punto da giustificare come difesa o come meritata ritorsione la violenza nei loro confronti, né gli riesce sufficiente condannare chi lo condanna (cosiddetta *condemnation of the condemners*, in forza della quale “The delinquent shifts the focus of attention from his own deviant acts to the motives and behavior of those who disapprove of his violation”⁴⁰) o fare appello a più elevati legami di lealtà (*appeal to higher loyalties*). In pratica, succede in questi casi che la spinta alla violenza proveniente dall’ideologia radicale (la quale, per le sue caratteristiche tipiche, si presterebbe assai bene al funzionamento di tutte le tecniche di neutralizzazione ora citate) per qualche ragione si inceppi e non riesca a produrre quel che Albert Bandura chiama *moral disengagement* (“The disengagement of moral self-sanctions from inhumane conduct”⁴¹).

³⁹ G. SYKES, D. MATZA, *Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency*, in *American Sociological Review*, 6/1957, p. 664 ss. La tesi dei due autori è insomma che quegli stessi meccanismi psicologici, che si attivano *ex post* per rimuovere da sé il senso di colpa o per schermarsi dall’altrui condanna, operino in realtà, già *ex ante*, nel senso di neutralizzare possibili ostacoli, di ordine *lato sensu* morale, alla realizzazione della condotta socialmente disapprovata, in tal modo rendendola possibile, o comunque facilitandola.

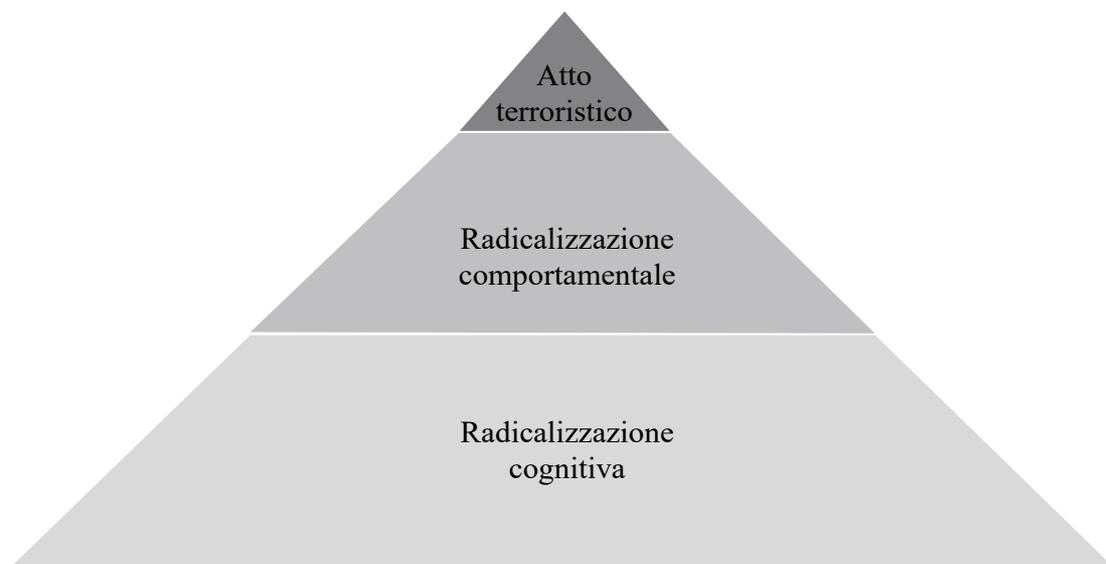
Oltre a quelle che saranno menzionate nel testo, Sykes e Matza individuano anche altre due tecniche di neutralizzazione (*denial of responsibility* e *denial of injury*: *op. cit.*, pp. 667-668), che però mal si conciliano, già in linea di principio, con la violenza terroristica poiché questa, in quanto violenza ideologica – e come tale, comunicativa e simbolica – sembra necessariamente implicare una assunzione di responsabilità e una affermazione del danno inflitto al ‘nemico’.

⁴⁰ G. SYKES, D. MATZA, *op. cit.*, p. 668. Nel caso del terrorismo di matrice islamica, ad es., una tale tecnica è messa in atto, sebbene come razionalizzazione *ex post*, tutte le volte in cui, rivendicando un attentato, se ne scarica la responsabilità morale sul nemico politico-culturale di riferimento (l’Occidente, gli Stati uniti, ecc.).

⁴¹ I “meccanismi di disimpegno morale” di Bandura svolgono un ruolo simile e hanno contenuti parzialmente coincidenti con le tecniche di neutralizzazione di Sykes e Matza: v., ad es., *Mechanisms of moral disengagement*, in W. REICH (a cura di), *Origins of terrorism: Psychologies, ideologies, theologies, states of mind*, Cambridge, 1990, pp. 161-191; *Moral disengagement in the perpetration of inhumanities*, in *Personality and Social Psychology Review*, 3/1999, pp. 193-209; *Selective moral disengagement in the exercise of moral agency*, in *Journal of Moral Education*, 2/2002, pp. 101-119. V. anche A. BANDURA, C. BARBANELLI, G.V. CAPRARA, C. PASTORELLI, *Mechanisms of moral disengagement in the exercise of moral agency*, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 2/1996, pp. 364-374; nonché, con specifico riferimento al terrorismo ‘right-wing’, P. SIMI, S. WINDISCH, *op. cit.*, p. 18 ss.

Chiaramente, poi, questi ostacoli funzionano diversamente a seconda del *tipo* di violenza terroristica: a voler comparare i due estremi, l'attacco di un lupo solitario mette in gioco ostacoli – tanto materiali, quanto ideologico-morali – radicalmente diversi da quelli che si frappongono alla realizzazione di mega-attentati in stile 9/11; come è anche evidente che un attacco terroristico rivolto contro obiettivi militari attiva meccanismi e ostacoli diversi da un attacco contro persone inermi.

Il compimento dell'atto terroristico è, dunque, esso stesso una dimensione – quella più estrema – della radicalizzazione comportamentale; in questo senso dico che una radicalizzazione comportamentale che non si sia tradotta nel compimento di atti terroristici è tuttavia, già di per sé, un passaggio ulteriore verso questa rispetto alla radicalizzazione quale mero evento psicologico (o cognitiva). Ciò consente di rappresentare il rapporto fra queste tre dimensioni come una piramide,



in cui lo strato della radicalizzazione cognitiva sorregge l'edificio e gli conferisce senso, seguito dal piano della radicalizzazione comportamentale come ambito di manifestazione esteriore della (o dell'agire congruente con una) radicalizzazione cognitiva, e infine, all'ultimo livello, dal compimento di atti terroristici quale forma più estrema di radicalizzazione comportamentale e pertanto quale emersione più estrema di radicalizzazione cognitiva.

La simbologia piramidale (in luogo di quella, che pure per certi versi sarebbe più appropriata, dei cerchi concentrici) serve, da un lato, a visualizzare come il passaggio dalla radicalizzazione come evento psicologico al compimento dell'atto terroristico costituisca un crescendo in termini di

problematicità sociale; dall'altro, però, serve anche a rappresentare il fatto che, proprio perché comportano un tale crescendo e determinano dunque l'attivarsi di un numero crescente di ostacoli materiali e morali, i diversi piani della piramide sono via via meno capienti, popolati, cioè, da un numero sempre minore di soggetti che vi accedono.

5. Radicalizzazione e limiti della prevenzione coercitiva

Proprio perché il terrorismo ha natura ideologica, simbolico-comunicativa, e si origina da un processo di radicalizzazione, si è da qualche tempo fatta largo l'idea che il modo più efficace di combatterlo debba consistere in un tentativo di *invertire* quel processo stesso: che, insomma, il terrorismo debba innanzitutto contrastarsi sul piano *culturale*.

Il ragionamento, in linea di principio, non è affatto peregrino: gli strumenti ordinari della prevenzione coercitiva mostrano tutta la loro fragilità al cospetto del terrorismo, e soprattutto delle sue forme contemporanee⁴²: lupi solitari, auto-addestramento, reclutamento via *deep-web*, lo rendono – oggi più di ieri – un fenomeno difficilmente intercettabile *ex ante*, e dunque recalcitrante agli strumenti della coercizione pubblica. A ciò, in sistemi, come il nostro, che si professano personalistici e democratici, si aggiunge l'ulteriore difficoltà costituita dal rispetto che si deve a diritti e libertà fondamentali della persona quali limiti forti e giustiziabili alle azioni dell'autorità.

Per un verso, dunque, il radicalizzato costituisce una minaccia costante e latente per la sicurezza diffusa, in ragione appunto di quella disponibilità alla violenza che il suo atteggiamento mentale implica (cui si può aggiungere il fatto che le azioni terroristiche tendano, oggi, ad assumere, molto più spesso che in passato, dimensioni micro-aggressive, le quali, se certo hanno un impatto quantitativo assai limitato, implicano però una estrema diffusività e facilità di perpetrazione); per altro verso, tuttavia, finché non passa all'azione, è difficilissimo neutralizzare il radicalizzato in forme e con strumenti di coercizione che non risultino problematici dal punto di vista dei principi fondamentali del sistema (il ricordo di Guantanamo sta lì, ancora oggi, a far da monito): difficilissimo ricorrere al diritto penale propriamente inteso perché oggettività, offensività e colpevolezza per il fatto – per quanto li si possa allentare secondo i canoni del diritto penale del nemico – rimangono comunque sullo sfondo, insieme a

⁴² Cfr., sinteticamente ma molto efficacemente, T. BJØRGO, J. HORGAN, *op. cit.*

principi più generali (come libertà di coscienza e di parola), a inibire qualsiasi disegno, più o meno fantapolitico-criminale, di elevare a reato il mero fatto psicologico della radicalizzazione. Anzi, il mero fatto della carcerazione, come sanzione per i reati di terrorismo, se per ovvie ragioni consente di ottenere un effetto di incapacitazione materiale in capo al soggetto recluso e per il tempo della sua reclusione, non assicura affatto, invece, anche il prodursi di un effetto di prevenzione speciale positiva in termini di orientamento culturale e riallineamento del soggetto ai valori della società. Al contrario: l'esperienza dimostra che le carceri costituiscono uno dei maggiori focolai di radicalizzazione. Anche lo strumentario, più malleabile, delle misure di prevenzione presenta, a sua volta, limiti di efficacia difficilmente insuperabili: per non fare che un esempio, l'espulsione *ex art. 3, d.l. n. 144/2005*, che pure non senza qualche ragione viene additata come importante strumento preventivo⁴³, può valere solo nei confronti di non-cittadini; essa, inoltre, si limita a rinviare il problema, senza risolverlo alla radice, dal momento che l'espulso, in linea di principio, può sempre tentare di rientrare clandestinamente o sotto falso nome.

Il problema, più in generale, è questo: dei tre livelli della piramide terroristica raffigurati nel paragrafo precedente, la coercizione pubblica può solo essere impiegata in vista della prevenzione dei due livelli superiori, in forma o di criminalizzazione dell'atto terroristico (che, in maniera problematica quanto si vuole, ma largamente legittimata nella prassi, viene spinta indietro fino alla criminalizzazione di preparazione, organizzazione e finanziamento) o uso di misure di prevenzione (espulsione *in primis*) rispetto a manifestazioni esteriori di radicalizzazione (ossia, rispetto alla radicalizzazione comportamentale). Essa invece rimane per forza di cose (ossia, tanto per ragioni tecniche quanto per ragioni assiologiche) inerte rispetto al livello basico della piramide: quello della radicalizzazione cognitiva. Ciò significa, passando di metafora in metafora, che la prevenzione coercitiva può solo agire, almeno in maniera diretta (lasciando dunque da parte eventuali effetti collaterali), sulla punta dell'iceberg terroristico, ma non sul suo strato più pingue e profondo, rappresentato dalla diffusione di ideologie radicali ed estremistiche. Essa, in questo senso, può solo aspirare ad avere effetti puntiformi e di breve periodo; sul medio/lungo periodo, invece, (rappresentato, concretamente, dal momento in cui il condannato espierà la propria pena o l'espulso riuscirà a rientrare) la prevenzione coercitiva appare largamente inefficace.

⁴³ Così, ad es., A. ORSINI, *L'ISIS non è morto, ha solo cambiato pelle*, Milano, 2018, pp. 104-106.

6. De-radicalizzazione, contro-radicalizzazione, disimpegno: strategie a confronto

Da qui l'idea – diffusasi soprattutto nell'ultima decina d'anni – che una prevenzione che voglia essere più efficace e meno occasionale debba cessare di essere meramente coercitiva e concentrarsi, invece, anche sul piano culturale. Le forme che una siffatta prevenzione culturale può astrattamente assumere sono due: de-radicalizzazione (*de-radicalization*) e contro-radicalizzazione (*counter-radicalization*); a queste va poi affiancata l'ulteriore figura del disimpegno (*disengagement*) che, pur muovendosi nella medesima area operativa delle prime, se ne differenzia per il fatto di non agire propriamente sul piano culturale.

Giova sin da subito precisare che, anche in ragione del fatto che gli studi a riguardo sono piuttosto giovani, si tratta di concetti ancora in via di definizione e stabilizzazione⁴⁴. Con questa precisazione in mente, comincerei subito col mettere a confronto *de-radicalizzazione* e *contro-radicalizzazione*⁴⁵. Il primo termine è, in realtà, di gran lunga più comune rispetto al secondo, ed anzi si può dire che il secondo sia emerso, nel dibattito scientifico, proprio al fine di estrapolare e dare autonoma rilevanza a strategie ed effetti che in origine venivano (e spesso ancora oggi vengono) ricondotti ad una accezione ampia e generica di de-radicalizzazione⁴⁶.

Entrambe le strategie sono accomunate da una medesima aspirazione di orientamento culturale tesa a contrastare la diffusione o la persistenza di ideologie radicali. Le si può, tuttavia, distinguere, almeno in via di prima approssimazione, prendendo a prestito categorie concettuali tipicamente penalistiche, come quelle di prevenzione generale e di prevenzione speciale quali effetti perseguiti tramite la comminazione e l'inflizione di sanzioni

⁴⁴ Cfr., per tutti, T. BJØRGO, J. HORGAN, *op. cit.*, p. 3; D. KOEHLER, *op. cit.*, p. 2; R. TURKINGTON, A. CHRISTIEN, *Women, deradicalization, and rehabilitation: lessons from an expert workshop*, in *GIWPS – Policy Brief*, April 2018, p. 2 (disponibile all'indirizzo: <https://giwps.georgetown.edu/wp-content/uploads/2018/04/Policy-Brief-Women-Deradicalization-and-Rehabilitation.pdf>).

⁴⁵ In tema v., comunque, anche A.P. SCHMID, *op. cit.*; T. PETTINGER, *De-radicalization and counter-radicalization: valuable tools combating violent extremism, or harmful methods of subjugation?*, in *Journal of Deradicalization*, 2017 (disponibile all'indirizzo: <http://journals.sfu.ca/jd/index.php/jd/article/viewFile/109/91>).

⁴⁶ Una tale accezione ampia si ritrova, ad es., nella *Risoluzione del Parlamento europeo del 25 novembre 2015 sulla prevenzione della radicalizzazione e del reclutamento di cittadini europei da parte di organizzazioni terroristiche (2015/2063(INI))*, disponibile all'indirizzo: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52015IP0410&from=EN>.

penali: ecco, la de-radicalizzazione si può definire come una strategia (un insieme, una varietà di strategie: tra le tante possibili, partecipazione ad attività *lato sensu* culturali mirate, dialogo con altri soggetti già de-radicalizzati, affidamento a guide spirituali, incontri con le vittime, ecc.) volta a produrre quello che potremmo chiamare un effetto di prevenzione speciale della radicalizzazione (e per questa via, naturalmente, ma solo sullo sfondo, anche un effetto di prevenzione specifica dei reati di terrorismo); essa, infatti, si rivolge in primo luogo a soggetti che già abbiano commesso atti di terrorismo e mira ad impedirne la recidiva specifica. In questa accezione, la de-radicalizzazione si articola su percorsi interni all'esecuzione della pena, tendenti ad una rieducazione/risocializzazione del condannato: tali percorsi hanno (o dovrebbero avere), dunque, base volontaria e un taglio personalizzato che aspiri a cogliere anche, e soprattutto, le ragioni individuali della radicalizzazione del soggetto. Richiamando distinzioni illustrate più sopra, ad es., avrebbe ben poco senso usare le medesime strategie rispetto a *entrepreneurs*, *protégé*, *misfits* e *drifters*: si tratta di soggetti che, oltre a poter avere storie personali del tutto diverse (il che richiederà di distinguere anche all'interno di ciascuna categoria), presentano tratti tipologici a volte anche molto difforni tra categoria e categoria, i quali comportano che certi approcci, potenzialmente funzionali in alcuni casi, si possano invece ritenere già *prima facie* del tutto sterili in altri.

Nel concetto di de-radicalizzazione in senso stretto, tuttavia, rientrano anche i programmi destinati a soggetti bensì radicalizzati, ma che non abbiano ancora commesso (o che comunque non siano ancora stati condannati per aver commesso) atti di terrorismo. In tal caso, naturalmente, essa non potrà concepirsi come modalità esecutiva della pena, ma semmai come prevenzione non coercitiva *praeter delictum*, e non mirerà tecnicamente ad impedire la recidiva specifica del soggetto, ma piuttosto il compimento, da parte sua, del passo che da radicalizzato lo trasformerebbe in terrorista e ciò, in particolare (poiché questo è il tratto specifico della *de-radicalizzazione*), attraverso un percorso che, sempre su base volontaria e articolandosi sugli stessi contenuti poc'anzi esemplificati, porti il soggetto a deflettere dalle convinzioni estremiste in lui più o meno radicate.

Diversamente dalla de-radicalizzazione, la contro-radicalizzazione indica strategie volte a produrre un effetto di prevenzione generale positiva della radicalizzazione: si tratta, cioè, di strategie di orientamento culturale (es., campagne informative, dibattiti pubblici, educazione scolastica, assistenza sociale, ecc.) rivolte alla generalità dei consociati, o comunque a insiemi, a tipologie astratte di soggetti che presentino fattori di rischio rispetto ad una possibile radicalizzazione. In questo senso, la contro-radicalizzazione è strategia a vocazione *pre-emptive*, o profilattica: essa oppone

al *rischio* di radicalizzazione una *profilassi* tesa a neutralizzarlo, o quantomeno a ridurlo. Si muove secondo la logica del vaccino. Mentre, invece, la de-radicalizzazione è una strategia ‘curativa’, ‘rimediale’, volta a far cambiare idea ad un soggetto *già* radicalizzato.

Dall’una e dall’altra bisogna distinguere il cosiddetto *disimpegno*, il quale non mira ad ottenere effetti sul piano culturale, ma solo sul piano comportamentale⁴⁷. Detto altrimenti, mentre de-radicalizzazione e contro-radicalizzazione hanno come bersaglio diretto la radicalizzazione cognitiva, naturalmente in vista dell’effetto ulteriore e finale di prevenire il compimento di atti terroristici, il disimpegno ha come proprio bersaglio diretto la radicalizzazione comportamentale: obiettivo specifico di quest’ultima strategia, insomma, non è tanto far cambiare idea al radicalizzato (né tantomeno orientare culturalmente gruppi o tipologie di soggetti a rischio), quanto piuttosto far sì che egli cessi di tenere quei comportamenti che lo connotano socialmente come soggetto radicalizzato (in particolare, interrompendo la frequentazione – fisica o anche solo virtuale, ossia via social media – di certi gruppi). Mentre, insomma, de-radicalizzazione e contro-radicalizzazione aspirano ad influire sull’orientamento culturale dei loro destinatari, e dunque a produrre direttamente effetti psicologici, le strategie di disimpegno aspirano ad influire solo sul loro comportamento esteriore/sociale.

È chiaro che le tre qui tracciate, sebbene diverse, non sono strategie alternative; anzi, in linea di principio si può ritenere che si rafforzino reciprocamente a perseguire lo scopo di una precoce prevenzione non coercitiva del terrorismo: operare solo *ex ante*, su fattori di rischio, è insufficiente se non si lavora anche *ex post*, ossia su quei soggetti nei quali il rischio di radicalizzazione si è già trasformato in realtà; d’altronde, de-radicalizzare un soggetto non basta, se non lo si separa dall’ambiente che potrebbe agevolmente ri-radicalizzarlo; né, viceversa, è detto che sia sufficiente separare il soggetto dall’ambiente estremistico, se non si agisce anche sulle sue profonde convinzioni⁴⁸.

7. Panacee?

Naturalmente, per la semplice ragione che il terrorismo è un fenomeno complesso, le cui cause vanno ben al di là della radicalizzazione indivi-

⁴⁷ In particolare, per una forte sottolineatura dell’importanza di distinguere tra de-radicalizzazione e disimpegno, v. J. HORGAN, *Deradicalization or disengagement?*, cit.

⁴⁸ Molto bene D. KOEHLER, *op. cit.*, p. 204.

duale, queste strategie non costituiscono *la* soluzione ad esso. Tanto più che non è semplice valutarne l'efficacia, soprattutto perché si tratta (mi riferisco, ovviamente, a de-radicalizzazione e contro-radicalizzazione) di strategie destinate ad operare ad un livello – intimo, psicologico – che si sottrae all'agevole constatazione. Nemmeno si possono trascurare i rischi che esse comportano, soprattutto in termini di discriminazione e di compressione della libertà di pensiero e religiosa. Il primo tipo di rischio è emblematicamente visibile se si confrontano, ad es., la già citata Risoluzione del Parlamento europeo del 25 novembre 2015 con il d.d.l. 3558 AC, approvato alla Camera il 18 luglio 2017 (ma non ancora al Senato): la prima perfettamente conscia della possibilità di un uso strumentale e discriminatorio delle politiche di de- o contro-radicalizzazione, e dunque esplicita nel “sottolinea[re] che il terrorismo non può e non dovrebbe essere associato ad alcuna religione, nazionalità o civiltà specifica” (§ 2 e già Considerando H), e perfino puntigliosa nel ricordare “che la lotta contro la radicalizzazione non può limitarsi alla radicalizzazione islamista; che la radicalizzazione religiosa e l'estremismo violento riguardano altresì l'intero continente africano; che la radicalizzazione politica ha anche colpito l'Europa nel 2011, in Norvegia, con gli attentati perpetrati da Anders Behring Breivik” (Considerando J); “che la stragrande maggioranza degli attacchi terroristici nei paesi dell'UE è da anni perpetrata da organizzazioni separatiste” (Considerando K); e “che, secondo Europol, nel 2013 ci sono stati 152 attacchi terroristici nell'UE, di cui due di matrice religiosa e 84 motivati da convinzioni etno-nazionaliste o separatiste, mentre, nel 2012, si sono registrati 219 attacchi terroristici nell'UE, sei dei quali di matrice religiosa” (Considerando L); il secondo, invece, ottusamente limitato alla sola “prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista”, come se l'Italia non avesse conosciuto nella sua storia ben altre forme di radicalismo o fosse del tutto immune dal risorgere di qualcuna di queste.

Quanto ai rischi di compressione della libertà di coscienza e di religione, questi paiono addirittura impliciti nella funzione, propria di queste strategie, di orientare culturalmente i propri destinatari, e dunque, più schiettamente, “of changing a person's religious or political worldview towards a desired new state”⁴⁹. È chiaro che l'entità di tali rischi dipende dal contenuto concreto che i programmi di de- o contro-radicalizzazione assumono volta per volta: un conto, ad es., è che l'obiettivo di “favorire discorsi incisivi e accattivanti volti a contrastare l'incitamento all'odio e la radicalizzazione online” (§ 18 della Risoluzione) venga perseguito in

⁴⁹ D. KOEHLER, *op. cit.*, p. 203.

maniera non invasiva e rispettosa del pluralismo delle opinioni, altra cosa è che esso prenda la forma di una propaganda anti-islamica occulta e strisciante. Non è dubbio, d'altronde, che i rischi in questione siano maggiormente collegati alla de-radicalizzazione che alla contro-radicalizzazione: sia perché la prima, avendo proiezione individualizzata, è in grado di irretire maggiormente il soggetto rispetto ad attività di promozione culturale rivolte a destinatari indeterminati; sia perché la de-radicalizzazione riguarda persone che scontano una pena, o alle quali è stata applicata (o non sarebbe difficile applicare) una misura di prevenzione, e rispetto alle quali, dunque, il percorso della de-radicalizzazione potrebbe agevolmente venire presentato in forme più o meno surrettiziamente coercitive (come via di accesso a benefici altrimenti inaccessibili).

In ogni caso, il tema cruciale qui in gioco è “the question of exactly which attitudes [*de-radicalization and counter-radicalization*] attempt [...] to change”⁵⁰: se cioè sia sufficiente, per ottenere l'effetto perseguito, aspirare ad influire sulla disponibilità alla violenza che caratterizza l'ideologia radicale o non sia necessario perseguire invece l'obiettivo di far sì che si abbandoni del tutto l'ideologia in questione. È chiaro che, essendo la disponibilità alla violenza ciò che determina il legame tra radicalizzazione e terrorismo, la prima soluzione parrebbe quella intuitivamente preferibile; e tuttavia, essa rischia di essere praticamente impossibile o meramente illusoria: una cultura, una ideologia, non costituiscono sistemi modulari, costruiti sulla base di una mera sovrapposizione di ‘pezzi’ diversi, cosicché si possa espungerne uno mantenendo intatto tutto il resto; la disponibilità alla violenza è parte integrante dell'ideologia radicalizzata, costituisce una implicazione dei suoi presupposti, basati sul risentimento e sull'auto-vittimizzazione; è impossibile mantenere una ideologia radicale, nel senso qui inteso, senza che ciò implichi anche una, per quanto astratta, disponibilità alla violenza; e in ogni caso, anche se ciò fosse possibile, nulla assicura che un soggetto ‘de-radicalizzato’, ma nondimeno ancora pervaso da risentimento e auto-vittimizzazione culturalmente indotti, non torni, presto o tardi, a maturare anche una astratta disponibilità alla violenza. E allora, l'obiettivo della de-radicalizzazione andrebbe inteso in senso ampio, come rivolto a far sì che il soggetto abbandoni del tutto la propria ideologia radicale: il che, però, rischia appunto di tradursi in una invadenza – pubblica, statale – nella coscienza dell'individuo, nel tentativo di plasmarne il modo di pensare.

I programmi di contrasto culturale alla radicalizzazione, insomma, at-

⁵⁰ *Ibidem.*

tendono verifiche ed impongono cautele, che al momento frenano dal facile entusiasmo e dall'acritica convinzione di aver trovato la panacea contro il terrorismo. Nondimeno, essi muovono da una premessa indubbia (il fondamento ideologico, politico-culturale, del fenomeno) ed indicano un bisogno altrettanto indubbio (quello, appunto, di affrontarlo anche nel suo brodo di coltura ideologico). Ciò rende quantomeno opportuno che – adeguatamente calibrati nei contenuti ed attuati con la giusta considerazione di tutti i beni gioco – vengano assunti a far parte di un approccio non ottusamente muscolare al fenomeno terroristico.